

www.adista.it

Primo piano

LA SCUOLA DELLA COSTITUZIONE

Marina Boscaino*

Non so se vi è mai capitato di avere uno di quegli incubi in cui urlate e la voce non esce; volete correre e le gambe non rispondono; avete urgenza di telefonare e il numero è dimenticato o il telefono non funziona. Questa è la condizione in cui molte persone come me vivono da ormai molto tempo. Chi siamo? Quelli che hanno investito motivazione, studio, impegno, passione, tempo e danaro per provare a partecipare democraticamente alla vita pubblica attraverso la cura, il rispetto, la difesa della scuola della Costituzione. E l'interpretazione convinta e consapevole del mandato costituzionale che ci viene affidato in quanto docenti. Abbiamo persino fornito una risposta incontrovertibile a chi ci ha sempre accusati di saper dire solo no: non abbiamo solo dissentito in merito alla "riforma"...

(continua a pag. 5)



Italicum

**UN DURO COLPO
ALLA DEMOCRAZIA**
Per la Democrazia Costituzionale



Verso il Sinodo 2015

**LA FAMIGLIA
TRA NATURA E GRAZIA**
Chicco di Senape - Torino



Avviata la beatificazione

**DON MAZZOLARI
DAL SANT'UFFIZIO AGLI ALTARI?**
Anselmo Palini

Michele Di Schiena ITALICUM. UNA LEGGE ELETTORALE AD PERSONAM pag. 2 • Cristina Mattiello L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 3 • Comunità Saint-Luc - Marsiglia VERSO IL SINODO 2015. LA VOCAZIONE DELLA FAMIGLIA NEL MONDO CONTEMPORANEO pag. 6 • Valerio Gigante BERGOGLIO VISTO DA DON SARDELLI. IL CANTIERE APERTO DA FRANCESCO pag. 14 • Marinella Correggia IL DIRE E IL FARE. C'ERA UNA VOLTA L'ASSENZA DI PUBBLICITÀ pag. 16

Italicum /1

Una legge elettorale ad personam

MICHELE DI SCHIENA*

La promulgazione della nuova legge elettorale da parte del Capo dello Stato richiama alla memoria l'antica massima «amicus Plato sed magis amica veritas» («mi è amico Platone ma mi è più amica la verità»), la cui logica può essere così adattata al caso in questione: assoluto rispetto della decisione del Presidente della Repubblica che ha firmato la legge non ritenendo di chiedere preventivamente alle Camere un riesame della medesima ai sensi dell'art. 74 della Costituzione, ma maggiore rispetto merita la verità o, meglio, quella che tale sembra non solo a chi scrive ma ai tanti autorevoli giuristi e intellettuali nonché ai tanti parlamentari, politici e comuni cittadini che hanno motivatamente avvertito la introdotta disciplina. E lo hanno fatto indicando i rischiosi mutamenti della forma di governo che essa in modo improprio e surrettizio può comportare. E sì, perché la citata riforma presenta gli stessi profili di incostituzionalità riscontrati dalla Consulta nel cosiddetto Porcellum ed altre non meno preoccupanti criticità con lo scoperto tentativo di eludere le censure e le indicazioni della

sentenza con la quale la Corte costituzionale aveva dichiarato l'illegittimità della precedente normativa.

Resta ora ai critici della riforma la possibilità di ricorrere ai rimedi, invero tutti problematici, previsti dal nostro ordinamento: referendum, azioni giudiziarie rivolte a provocare una pronuncia della Consulta, correzioni dello stesso Parlamento. Il trionfante renzismo tesse invece le lodi dell'Italicum sostenendo che esso presenta tre indiscutibili pregi: far conoscere la formazione vincente immediatamente dopo lo scrutinio dei voti, assicurare cinque anni di stabilità governativa e impedire qualsiasi governo di "larghe intese". Quanto al primo "pregio" si può osservare che l'obiettivo della rapida individuazione della formazione vincente poteva essere egualmente raggiunto anche emendando la legge dalle storture lamentate dagli oppositori; mentre, in relazione al secondo "pregio", appare veramente incredibile che si possa pensare di garantire la stabilità governativa, indubbio frutto solo di una maturità democratica del sistema, attraverso un dettato legislativo quando la storia di tutte le esperienze democratiche, a partire da quella del nostro Paese, insegna ben altro.

Un discorso a parte merita poi il terzo preteso "pregio" della riforma, vale a dire la messa al bando di qualsiasi governo di "larghe intese". E ciò perché l'esecutivo di Renzi costituisce la prova più convincente di come siffatti accordi si

possono realizzare fra forze politiche che si incontrano sul piano programmatico e sulla concreta operatività senza esplicite pattuizioni di governo, e restando in Parlamento contrapposte solo formalmente nei distinti ruoli di maggioranza e opposizione. Non è forse vero, come ha più volte affermato il leader di Forza Italia, che le riforme renziane, da quelle istituzionali a quelle in materia economica e del lavoro, sostanzialmente coincidono nei contenuti con i progetti che l'ex Cavaliere non è riuscito a realizzare con i governi di centrodestra da lui guidati? Chi può negare che il trattamento riservato ai sindacati dei lavoratori e ai giudici, nonché il piglio con il quale vengono demonizzati tutti i dissensi denunciano nel renzismo una concezione verticistica del potere e una insofferenza verso ogni forma di controllo non molto diverse da quelle del berlusconismo? E non è forse vero che la riforma elettorale, ritagliata nelle intenzioni a misura delle ambizioni e degli interessi elettorali del premier, sia in materia politica una super-legge *ad personam* di stampo berlusconiano? Il fatto è che con l'avvento al potere di Renzi si sono realizzate e continuano a realizzarsi come non mai le tanto deprecate "larghe intese" e tutto fa prevedere che, se non ci saranno radicali cambiamenti di rotta, esse sopravvivranno nella prossima legislatura all'insegna del "Partito della nazione", quale che sia il responso elettorale della futura consultazione.

C'è allora un grosso problema politico perché la situazione venutasi a creare, anche per le crescenti difficoltà di Forza Italia, può avere due sbocchi entrambi rischiosi per il nostro Paese: quello di un egemonico "Partito della nazione" destinato a prendere di

*presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione



l'immigrazione rifiutata

osservatorio a cura di **Cristina Mattiello**

tutto e a cancellare ogni dialettica democratica sbarrando la strada sia al bipolarismo che al bipartitismo, e quello di un rimedio a tale deriva ancora più carico di incognite e di pericoli, vale a dire la costituzione nei fatti di un cartello a guida populista di eterogenee forze di protesta capace di esprimere una lista unitaria in grado di accedere, favorito dalla nuova legge elettorale, al previsto secondo turno con non trascurabili possibilità di successo. Non c'è quindi tempo da perdere perché occorre subito tornare ai principi e alle direttive della Costituzione, un grande progetto progressivamente emarginato per dare spazio alle esigenze di una governabilità fine a se stessa, a regole elettorali modellate sugli interessi di parte, a riforme costituzionali intese a rafforzare oltre misura l'esecutivo indebolendo il ruolo del Parlamento e a politiche economiche in linea con i "dogmi" del neoliberalismo.

Abbiamo bisogno di costruire partiti-comunità che abbiano precisi valori di riferimento e programmi ad essi ispirati, associazioni di cittadini con comuni ideali chiamati a «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». È necessario, in particolare, costruire dentro e fuori il Partito democratico una vera sinistra che si senta erede del patrimonio culturale della Resistenza e sia portatrice dell'idea che «se guardi il mondo con gli occhi dei più deboli lo puoi fare migliore per tutti». Così come occorre dar vita, dentro e fuori Forza Italia, ad una vera destra liberale, figlia anch'essa della Liberazione ma anche gelosa custode dei valori risorgimentali, guidata dall'idea di un Paese più pulito e più civile col culto della libertà e di una meritocrazia al riparo da ingiustizie e da abusi. Un sogno utopico che va in qualche modo e in qualche misura realizzato pena la sconfitta della nostra democrazia e delle nostre speranze. ●

ROSA

Rosa aveva due anni e mezzo. È morta folgorata da un cavo volante nel campo rom di Giugliano, vicino Scampia. Un "campo attrezzato" - costato 400mila euro - che è un crimine contro l'umanità. Una piccola comunità costretta a vivere al bordo del triangolo della Terra dei Fuochi, in mezzo a continue esalazioni di biogas, con i bambini che giocano nel fango e nell'acqua inquinata, e una polvere pesante che non si riesce a togliere neanche dentro le baracche. A nulla sono valse anni di denunce. E non è questione di fondi: come sempre nei confronti dei rom, quello che manca è il coraggio politico di trovare soluzioni rispettose dei diritti umani. Una sconvolgente testimonianza su Giugliano è "Terra Promessa", docufilm di Mario Leombruno e Luca Romano.

RIFUGIATI

Accogliere i rifugiati in famiglia: non è più un caso isolato. Si stanno moltiplicando, mediate da cooperative e associazioni di base, esperienze positive di ospitalità in casa dopo il conseguimento dello status giuridico di "rifugiati", un momento in cui in genere c'è un vuoto devastante. Alcuni mesi con una sistemazione dignitosa ovviamente favoriscono la ricerca di un lavoro e il percorso di integrazione. Le modalità sono diverse: dall'ospitalità in casa, all'affitto garantito, anche di edifici in disuso, che vengono ripristinati nella loro funzionalità dagli ospiti stessi. Torino, Brescia, Parma, Lucca sono le città capofila di questi programmi, che vanno ad integrare lo Sprar, quasi una seconda accoglienza dopo la prima dell'emergenza e dell'attesa. Anche la Caritas sta avviando progetti di questo

tipo in 13 diocesi del Nord. Tra coloro che si rendono disponibili, molti anziani.

GHETTI ROM

8 milioni di euro spesi a Roma nel 2014 per i sette "Centri di raccolta rom", in cui circa 1200 rom, per metà minorenni, vivono in una segregazione etnica sotto lo standard dei diritti umani: spazi ristretti, anche senza finestre, servizi igienici carenti. È una cifra più alta del 30% di quella del 2013 - 33mila euro l'anno per ognuna delle 242 famiglie - che rientra nello spaventoso giro di "Mafia capitale" (v. Adista Notizie n. 18/15).



CAMPIONATO DI CALCIO

La Koa Bosco ha vinto il campionato di calcio di Terza Categoria calabrese. È la squadra degli immigrati della tendopoli di Bosco di Rosarno, che si allena alla fine della giornata di sfruttamento nei campi.

AVVOCATI DI STRADA

"Avvocati di strada" di Palermo si è collegata alla locale Università per l'organizzazione di seminari di formazione e tirocini riconosciuti. ●

Italicum /2

Un duro colpo alla democrazia

COORDINAMENTO PER LA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE*

Il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale giudica l'approvazione, il 4 maggio scorso, della legge elettorale "Italicum" un gravissimo danno all'assetto democratico della Repubblica.

È legge voluta e imposta da una stretta minoranza del Parlamento, appena un quarto dei voti scrutinati, ingigantito dal premio di maggioranza del Porcellum, a sua volta sanzionato dalla Corte costituzionale. Questo Parlamento, eletto con una legge dichiarata incostituzionale in alcuni punti essenziali, aveva il dovere di procedere con cautela e con ampi consensi e la necessaria consultazione; invece è stato prodotto per volontà di Renzi uno strappo pesante che ha lacerato il suo stesso partito e che ha portato all'approvazione dell'Italicum da parte di una maggioranza di deputati che in realtà hanno ricevuto una minoranza di voti dagli italiani. Come già il Porcellum, la nuova legge Italicum trasforma una minoranza in una maggioranza, che potrebbe essere smisurata rispetto ai voti effettivamente ottenuti al primo turno e aggrava il peso del premio attribuendolo a un solo partito invece che a una coalizione. Così il principio costituzionale dell'eguaglianza del voto è demolito. Il voto che va al partito che prevarrà sia pure di poco conterà molto di più di quello attribuito a tutti gli altri: il primo avrà d'ufficio 340 seggi, tutti gli altri dovranno dividersi i restanti 290. Con questi numeri la falsa maggioranza potrà arrivare a scegliersi un futuro Presidente della Repubblica di suo gradimento, influire

pesantemente sulla composizione della Corte costituzionale e il Consiglio superiore della Magistratura. Così gli organi di garanzia saranno in mano al capo del governo, cui una nuova legge si appresta ad attribuire poteri sostanziali sulle reti televisive pubbliche.

Con questa legge avremo una Camera i cui due terzi saranno nominati dalle segreterie di partito invece che scelti dai cittadini. Gli eletti, che dovranno l'elezione al capo del loro partito, gli obbediranno ciecamente quando sarà capo del governo e si realizzerà così ciò che Leopoldo Elia aveva chiamato "premierato assoluto", riducendo drasticamente il potere legislativo del Parlamento e attribuendo poteri senza limiti e senza controllo al governo e in particolare al presidente del Consiglio. Si cambia la forma di governo fino a distorcere la forma dello Stato.

Allo stesso tempo la partecipazione dei cittadini viene relegata al voto ogni 5 anni, perché la maggioranza parlamentare potrà ignorare il confronto con le parti sociali e in particolare con il sindacato come è già accaduto in questi mesi imponendo i propri provvedimenti al Paese. Questo finisce con il mettere in seria discussione la stessa prima parte della Costituzione, perché meccanismi istituzionali accentrati e autoritari possono essere il veicolo per rimettere in discussione anche i valori che dovrebbero presiedere alla vita della nostra Repubblica. La partecipazione alle scelte politiche nazionali sarà resa assai più difficile dalle modifiche costituzionali in corso di approvazione, di cui i punti più preoccupanti sono la sostanziale riduzione del Sena-

to ad una sorta di dopolavoro di lusso per consiglieri regionali e l'accentramento nelle mani del governo di poteri importanti delle Regioni e degli Enti locali.

Il Coordinamento per la Democrazia Costituzionale invita tutti i cittadini a riflettere sulle conseguenze negative di questa legge elettorale. I diritti sociali, e in particolare quelli del lavoro, già pesantemente attaccati dalle leggi degli ultimi governi (lavoro, pubblica amministrazione, scuola) saranno ancora più in pericolo. La sostituzione dell'intelligenza collettiva col comando di un capo la si coglie esplicita nella riforma della scuola che attribuisce tutti i poteri sostanziali al preside: un premierato assoluto anche nell'insegnamento.

Il Coordinamento si rivolge a tutte le forze attive della società e chiede ai partiti, ai sindacati, alle associazioni, ai gruppi spontanei di coordinare la loro azione a sostegno di tutte le iniziative che possano impedire l'entrata in vigore della legge. Azione giudiziaria, come quella che ha portato al giudizio negativo della Corte costituzionale sul Porcellum. Azione referendaria, anche per tentare di abrogare la legge entro il giugno 2016, prima che diventi operante. A questo fine nei prossimi giorni il Coordinamento avvalendosi delle competenze di autorevoli costituzionalisti e giuristi presenterà proposte di quesiti referendari sia per l'abolizione dell'Italicum entro la sua entrata in vigore nel 2016, sia per modificare la sostanza della legge elettorale approvata in coerenza con le osservazioni della Corte costituzionale al Porcellum. Ogni soggetto attivo potrà decidere se raccogliere queste proposte e impegnarsi per una campagna referendaria di abrogazione totale o parziale della legge elettorale approvata definitivamente il 4 maggio scorso.

Il Coordinamento chiede a tutti i soggetti attivi di impegnare le energie contro la costruzione di un potere assoluto nelle mani di una minoranza. Votare con l'Italicum sarebbe un danno grave per la Repubblica. ●

* <http://coordinamentodemocraziacostituzionale.net/>

...del governo-partito e del partito-governo, capeggiato dall'uomo solo al comando. Abbiamo proposto un'alternativa, la Lipscuola (Legge di iniziativa popolare per una buona scuola per la Repubblica), ora ddl alla Camera e al Senato grazie ad alcuni parlamentari che l'hanno firmata e depositata [v. Adista Segni Nuovi n. 5/15]. Un dispositivo in 29 articoli, che configura un'idea di scuola sostenibile e soprattutto coerente con il dettato costituzionale.

Nemmeno questo è servito. Non sono servite assemblee, mozioni di colleghi dei docenti, raccolte ad una ad una; non sono serviti viaggi, convegni; non è servito, nemmeno, studiare e ristudiare la proposta del governo, considerarne criticamente gli aspetti. Evincere, attraverso l'analisi, che si tratta di un progetto irrealizzabile quanto irricevibile: una scuola gerarchizzata, dove il merito è un'entità astratta, che sta nella testa di un unico decisore. Selezionatore di caporale, reclutatore di docenti che non avranno più garanzie né mansionari determinati dai loro studi e dalle loro competenze, ma fluttueranno in un albo in attesa di una chiamata, decisa dal dirigente, appunto, che determinerà se andranno in cattedra o a svolgere una delle 13 mansioni alternative previste. In versione ridotta, si ripropone il modello del governo nazionale, con il dirigente scolastico che peraltro assorbirà le funzioni fino ad oggi prerogativa degli organi collegiali, garanzia della democrazia scolastica. Per cui la scuola statale non ha più necessità – nella gioiosa, arretrata, spregiudicata, insensata ode alla “modernità” del nuovo che avanza – di far riferimento ai due principi che più di tutti la rendono viatico di cittadinanza per tutti i cittadini e strumento dell'interesse generale: libertà dell'insegnamento e unitarietà del sistema scolastico nazionale. La prima garanzia di pluralismo e laicità, nonché espressione della dignità del nostro lavoro. L'altra attuazione del principio di ugua-

glianza, secondo il quale le scuole italiane da Lampedusa a Sondrio devono essere uniformate alle stesse norme generali e sta alla Repubblica istituire scuole di ogni ordine e grado. La proposta, invece, prevede non solo la concessione di sgravi fiscali alla scuola paritaria (che si vanno ad aggiungere ai fondi che annualmente lo Stato le eroga, nonostante il dettato costituzionale); ma il possibile versamento del 5xmille dei contribuenti per la scuola dei propri figli: i ricchi, in scuole già ricche e sempre più ricche. I meno fortunati, confinati e destinati ad una condizione di minorità: la fine della scuola pubblica come “ascensore sociale” prevista dalla Costituzione.

Dodici deleghe in bianco che il governo concede a se stesso su temi nevalgici completano l'opera: il lavoro che verrà inaugurato con l'approvazione del testo verrà completato con l'intervento padronale, portato a termine nelle segrete stanze.

Nella giornata del 5 maggio – dati provvisori del Ministero della Funzione pubblica alla mano – almeno il 65% dei lavoratori avrebbe scioperato, facendo registrare il più grande sciopero della scuola di tutti i tempi. La previsione relativa ai dati definitivi si attesterebbe attorno all'80%. A fronte di questi inediti numeri e della consistenza della protesta – per la quale i lavoratori della scuola hanno sacrificato 42 milioni di euro delle proprie giornate di salario in nome della democrazia – siamo stati apostrofati nelle maniere più volgari ed irriverenti per una protesta democratica, consapevole e diffusa che, innanzitutto, meriterebbe rispetto. La risposta del governo a questa straordinaria mobilitazione, anticipata da flash mob e da partecipate iniziative, è stata inequivocabile: in Commissione cultura hanno approvato il testo – dopo aver imposto contingentamento dei tempi e “ghigliottina” sugli emendamenti – addirittura in anticipo. Il testo approderà in

Aula il 19 maggio. Gli emendamenti approvati sono solo un restyling linguistico, che non intacca affatto la filosofia che orienta il progetto.

L'incubo è questo, ed è ancora più claustrofobico, considerato l'uso spregiudicato delle parole al quale nemmeno il peggior Berlusconi era mai arrivato: dicono “ascolto” e poi blindano gli spazi di contraddittorio, confronto e dialettica, nonché di partecipazione. Dicono miglioreremo il testo e poi lo camuffano con spostamenti di frasi o selezioni lessicali che non incidono sulla sostanza. Insultano, irridono: tra Renzi, Farone e Giannini è stato tutto un irriverente, sarcastico dileggio a coloro che dissentono e continuano a denunciare la situazione.

Ma noi non ci arrendiamo. Per noi, come hanno affermato Bernocchi (Cobas), D'Errico (Unicobas), Pantaleo (Flc), Di Meglio (Gilda), ma soprattutto come hanno affermato le centinaia di migliaia di docenti, studenti, Ata e genitori che si sono riversati in piazza il 5 maggio, il ddl è inemendabile. I numeri al Senato non sono così sbilanciati come alla Camera. I firmatari della Lipscuola stanno già lavorando agli emendamenti sulla base del testo della Lip.

In ragione della condivisione trasversale della Lipscuola, si ritiene inoltre fondamentale continuare l'impegno unitario per la scuola della Costituzione, proponendo che il 18 maggio fioriscano mille iniziative nelle scuole e che la giornata del 19 maggio, giorno in cui il ddl entrerà in Aula, sia caratterizzata ancora una volta da una forte mobilitazione in tutto il Paese; e a Roma, Montecitorio sia circondato da una imponente catena umana, così come le prefetture, terminali locali del governo centrale. ●

**insegnante di lettere nei licei, coordinatrice nazionale dell'associazione Scuola della Repubblica*

Verso il Sinodo 2015

La vocazione della famiglia nel mondo contemporaneo

COMUNITÀ SAINT-LUC - MARSIGLIA

Una ventina di fedeli della Comunità Saint-Luc di Marsiglia (Francia), si sono riuniti quattro volte per esaminare l'insieme della relazione finale dei Padri sinodali. Di seguito ampi stralci della loro riflessione, in una traduzione di finesettimana.org.

L'ascolto: il contesto e le sfide riguardanti la famiglia

La prima parte della relazione presenta una constatazione quasi esaustiva delle realtà familiari contemporanee, nella quale la costante oscillazione tra "ombre" e "luci" tende a rimarcare soprattutto le ombre (...).

È omesso poi un elemento che avrebbe dovuto trovare spazio già in questa riflessione preliminare: cioè lo iato che esiste tra il vissuto delle famiglie e la disciplina della Chiesa, che pesa notevolmente sulla vita delle persone. Poiché sono giustamente denunciate le violenze fatte ai bambini, avrebbe potuto essere menzionato il caso di quella piccola brasiliana incinta del patrigno che l'aveva violentata e la cui madre è stata scomunicata per averla fatta abortire, il che ha significato aggiungere in quella famiglia un'ulteriore sofferenza a tante altre sofferenze. E, in un altro ambito, il rifiuto opposto, in molti luoghi di Chiesa, ai divorziati risposati che desiderano fare la comunione in occasione della "comunione privata" dei loro figli o di cerimonie familiari. (...).

Le nostre riserve più importanti riguardano tuttavia il §11, "La sfida della pastorale", che ci è parso arretrato rispetto a quanto ha scritto papa Francesco in *Evangelii Gaudium* e in cui avevamo creduto di leggere che, se la Chiesa deve accompagnare le persone

sul loro cammino, lì dove si trovano, lo deve fare senza un progetto premeditato, e anche senza "obbligo di risultato". Ora, affermare che «i grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana, anche in un'epoca segnata dall'individualismo e dall'edonismo» è per lo meno problematico per il matrimonio divenuto minoritario nella nostra società (e ancor più il matrimonio cristiano!). E, soprattutto, i "valori" della "famiglia cristiana", tra l'altro non altrimenti definiti, vengono qui presentati come una sorta di ideale in contrasto con le realtà sociali, mentre la finalità del documento dovrebbe essere di "rivisitare" quell'ideale per tradurlo in termini comprensibili da tutti. Allo stesso modo, scrivere che «bisogna incoraggiare il desiderio (...) di sentirsi pienamente parte della Chiesa, anche da parte di coloro che hanno fatto l'esperienza del fallimento o si trovano nelle situazioni più disparate», sembra in contraddizione con la disciplina attuale che, escludendo quei fedeli dall'eucaristia e dalla penitenza, non potrebbe incoraggiarli «a sentirsi pienamente parte della Chiesa».

I Padri sinodali hanno voluto indicare con questo che è loro intenzione togliere questa contraddizione durante la sessione dell'ottobre 2015? È ciò che osiamo sperare.

Lo sguardo su Cristo: il Vangelo della famiglia

Abbiamo apprezzato le buone intenzioni manifestate nella seconda parte, che parla della "legge di gradualità" al fine di distinguere nella Rivelazione «i diversi gradi attraverso i quali Dio comunica» (§13) e, nella pastorale, «le tappe possibili di crescita delle persone che si costruiscono giorno dopo giorno» (§24). Però il titolo, "Lo sguardo su Cristo: il Vangelo della famiglia" non ci pare in sintonia con il contenuto. Di Cristo, infatti, e del suo atteggiamento verso la famiglia, non si parla, se non per segnalare, alla fine del §14 che egli «ha preso posto in una famiglia» (...). E non viene detto niente della risposta che, divenuto adulto, diede alla domanda: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio» (Mt 12,48-50). Notare la preferenza per la fraternità spirituale sui legami di sangue che Gesù ha espresso in questo modo, sarebbe indispensabile per non sbagliarsi su quello che era realmente la "Santa Famiglia".

Questo è così vero che, nella relazione, gli unici altri riferimenti a Cristo riguardano la sua presenza alle nozze di Cana (dove ha procurato il miglior vino agli sposi senza preoccuparsi di sapere se fossero in regola con la Legge), la sua opposizione al divorzio, il suo incontro con la Samaritana e con la donna adultera (§14): sono episodi relativi al matrimonio o alla vita di coppia, e non propriamente alla famiglia, il che dovrebbe spingere la Chiesa ad una certa prudenza quando si esprime su di essa. In questa prospettiva, si comprenderà che ci abbia sorpreso il posto centrale dato all'insegnamento del magistero nei §17-20, come ci ha sorpreso il breve sviluppo dedicato nel §18 alla *Humanae Vitae*. Il §21 ci è parso

invece illuminante, ma siamo più divisi sull'ultima sezione di questa seconda parte (§23-28). Abbiamo apprezzato l'intenzione dei Padri di esprimervi la loro «misericordia verso le famiglie [o più esattamente le coppie: sempre la stessa ambiguità!] ferite e fragili», perché questo non potrà che incoraggiare i pastori e i fedeli a rivolgere uno sguardo diverso a coloro che sono al di fuori della disciplina attuale della Chiesa. Ma il tenore di questi paragrafi può lasciare l'impressione, senza dubbio a torto, che si sia inteso qui, come ha detto una di noi, «rovistare nei rifiuti». E soprattutto, il §28 sui divorziati risposati – forse essendo stato oggetto di laboriosi compromessi tra opinioni divergenti – ci è sembrato un esempio classico di quell'«ecclesiastichese» che è ancora troppo diffuso nella Chiesa. Possano i Padri emendarlo nel prossimo ottobre e, ancor di più, papa Francesco, in ciò che riprenderà dei loro lavori.

Prospettive pastorali

Abbiamo apprezzato che quest'ultima parte cominci con l'evocare i contesti dell'evangelizzazione delle famiglie, senza dimenticare nel vigoroso §38 i «condizionamenti culturali, sociali ed economici» che pesano su di esse, e facendo appello, nel §33 ad una «conversione di linguaggio» affinché esso sia «significativo». Il piano seguito successivamente, che tratta innanzitutto della preparazione al matrimonio e dei primi anni della vita coniugale, poi dei fedeli al di fuori della disciplina della Chiesa, ci è parso invece su una linea opposta alla preoccupazione costante di papa Francesco che la Chiesa esca dalle sacrestie per spingersi prioritariamente alla «periferia». Peccato! Comunque, quello che è detto della preparazione al matrimonio e dell'accompagnamento dei giovani sposi (§39-40) è benvenuto,

come benvenuta è l'affermazione, nella sezione dedicata alle «persone ferite», che sia riconosciuta la «necessità di scelte pastorali coraggiose» (§45) e anche la necessità dell'ascolto delle famiglie «con rispetto e amore» (§46). Ma gli sviluppi che seguono non possono che lasciare l'impressione che questo amore è soprattutto ordinato alla finalità di comunicare a questi «feriti» di «rientrare nei ranghi». (...).

Quanto alle «scelte pastorali coraggiose» di cui i Padri hanno riconosciuto la necessità, ci paiono ben timide a questo stadio della loro riflessione. A proposito della volontà di rendere più flessibili le regole di nullità del matrimonio (§48-49), di cui è chiaro che si è discusso tra i Padri, possano i chiarimenti teologici da loro auspicati condurli ad una posizione aperta, poiché la disciplina che vige attualmente in questi ambiti è vissuta da molti fedeli, divorziati e non, come un vero scandalo (...). Ed è increscioso, d'altra parte, che «la disciplina relativa al matrimonio nelle Chiese ortodosse» venga citata solo nel quadro di una riflessione ecumenica sui matrimoni misti (§54). Perché è all'interno della nostra Chiesa cattolica che questa riflessione dovrebbe instaurarsi, affinché essa esplori seriamente la possibilità di celebrare seconde nozze. Questo sì, sarebbe davvero opera di misericordia.

Di misericordia o almeno di ascolto e di attenzione, la relazione intermedia del Sinodo scriveva nei confronti degli/delle omosessuali, con queste parole: «Le persone omosessuali hanno dei doni e delle qualità da offrire alla comunità cristiana», o ancora: «Senza negare le problematiche morali legate alle unioni omosessuali, si prende atto che esistono dei casi in cui il sostegno reciproco fino al sacrificio costituisce un aiuto prezioso per la vita

dei partner. Inoltre la Chiesa presta un'attenzione speciale ai figli che vivono con coppie dello stesso sesso». Che contrasto con il §55 della relazione finale, che non dà alcuno spazio a ciò che vivono gli/le omosessuali (...). A nostro avviso, questo voltafaccia è ciò che intacca gravemente il documento che hanno votato; nella sessione del prossimo ottobre, possano trovare altre parole per riparare alla ferita profonda che ha causato, e non solo ai fedeli omosessuali.

Quanto alle ultime due sezioni del rapporto, sulla trasmissione della vita (§57-59) e sull'educazione (§60-61), esse ci hanno lasciato l'impressione di «sviluppi obbligati» dal tono molto convenzionale. In un documento destinato ad illuminare l'oggi – e soprattutto il domani – della pastorale, era proprio necessario evocare a proposito della trasmissione della vita soltanto «un insegnamento appropriato dei metodi naturali di procreazione responsabile» e di rinviare per questo alla *Humanae Vitae*, scritta quasi mezzo secolo fa e che ha ricevuto dai fedeli la ricezione che conosciamo? E che dire delle ultime due frasi, che i Padri hanno voluto aggiungere al testo della relazione intermedia: scrivere che «La pastorale e la devozione mariana sono un punto di partenza opportuno per annunciare il Vangelo della famiglia», è veramente l'ultima parola sull'argomento? ●



Verso il Sinodo 2015

La famiglia tra natura e grazia

CHICCO DI SENAPE - TORINO

Iniziamo la nostra riflessione dal nodo “La famiglia nel disegno salvifico di Dio” della *Relatio Synodi* e da alcune riflessioni a partire dalle domande del Questionario nn. 12 e 19, considerando che la Chiesa è chiamata a discernere, ma anche a valorizzare, esperienze di legame affettivo diverso dal matrimonio sacramentale e tuttavia portatrici di amore, di dedizione, di solidarietà, di promozione umana. Il matrimonio come vocazione non è necessariamente solo dei cattolici, ma può essere di molte coppie, anche solo conviventi o non credenti, perché l’impegno a vivere insieme con amore e rispetto crea una “coppia” come realtà molto diversa e superiore alla somma delle persone che la costituiscono, e per far ciò si richiedono attenzione all’altro, atteggiamenti di generosità, rinunce a egoismi, ecc., che costituiscono la base dello stare insieme e danno vita alla nuova realtà della “coppia”. Ma alla valorizzazione di queste esperienze si oppone un radicato pregiudizio. Se infatti tutte vengono giudicate secondo il metro di un supposto modello naturale, allora si rischia facilmente di escluderne molte. Il richiamo alla natura presente in molti documenti ecclesiastici è fuorviante perché ambiguo. Che cosa include e che cosa esclude la natura? Per fare qualche esempio, vi sono forme di legame inaccettabili (ad es. la poligamia), che tuttavia possono essere considerate naturali. Oppure, come si può dire innaturale un modello di convivenza che

non si pone programmaticamente come irrevocabile? E persino le tendenze omosessuali sono così innaturali o non sono piuttosto una variante della natura?

Ci si può appellare alla natura per sottolineare che la grazia sacramentale non è un’aggiunta estrinseca, ma una dinamica di perfezionamento interna; e tuttavia resta la difficoltà di riconoscere all’interno della condizione umana la presenza di un’unica forma naturale. L’insistenza sulla forma naturale di famiglia rischia di mettere in ombra la dimensione vocazionale della forma di famiglia fondata sul sacramento, una forma che forse è meno naturale di quanto sembri.

La promozione della coppia nella Chiesa

I coniugi vivono oggi, più che in passato, all’interno di uno spazio sociale e culturale molto complesso, che mette a dura prova la capacità di realizzare relazioni stabili,

umanamente e spiritualmente coese. L’individualismo esasperato, la precarietà del lavoro come di altre esperienze di vita, la perdita di speranza e di tensione verso il futuro, l’incapacità di fronteggiare le crisi interne alla coppia o quelle derivanti dalle situazioni familiari portano spesso ad un atteggiamento di pessimismo dentro le stesse nostre comunità ecclesiali.

La Chiesa è sfidata a sostenere i coniugi perché acquisiscano un crescente senso di responsabilità nel vivere la pari dignità tra uomo e donna, in una fecondità che superi anche la dimensione genitoriale, nell’esercizio della paternità e maternità, in un’affettività e sessualità unitiva, nell’accoglienza dei figli, in uno sguardo aperto al prossimo e alle sue necessità, in una sobrietà di stile di vita. Diviene quindi urgente valorizzare i luoghi in cui si mettono in comune esperienze di dialogo costante, nel rispetto di tutte le posizioni, per fare emergere il profilo di una famiglia in grado di affrontare le sfide della modernità in chiave positiva. E a ciò può giovare il creare spazi di dialogo fra celibi e coppie di uomini e di donne, che cerchino di individuare le specificità di ciascuna forma di chiamata.

In tale contesto le persone che vivono situazioni familiari di diffi-



coltà, di fragilità, di rottura, potrebbero trovare uno spazio di accoglienza, nel quale su di esse non si esprime alcun giudizio, ma vi è condivisione dei loro problemi, sostegno concreto nelle loro fatiche, sguardo di fiducia per il loro futuro. (...)

Divorziati risposati

L'indissolubilità del matrimonio costituisce un valore grande che, pure in un contesto culturale molto ostile, esige di essere rimotivato e proposto. Non possiamo tuttavia ignorare che in vari casi, il matrimonio sacramentale, frutto di una decisione consapevole e vissuto originariamente come impegno definitivo, può subire una crisi lacerante, la quale porta i coniugi alla separazione. Per alcuni di loro la nuova condizione può risultare umanamente molto gravosa e determinare la decisione di stabilire un nuovo legame affettivo, volendo comunque vivere in modo pieno l'appartenenza alla Chiesa.

È certamente molto importante che essi siano accolti senza alcuna discriminazione all'interno della comunità cristiana in cui vivono, prendendosene cura (cfr. Questionario n. 35). Pensiamo, altresì, che si debba trovare per i divorziati risposati un percorso di riammissione ai sacramenti, in particolare all'Eucaristia, che è offerta non per i giusti, ma per chi sa di dover essere salvato. Circa il percorso di riammissione ai sacramenti (quindi entrando più nel dettaglio della domanda n. 38 del Questionario) pensiamo che possa consistere in un esame dei motivi del fallimento del precedente matrimonio e nell'individuazione di atteggiamenti e scelte di vita atti ad evitare il ripetersi di situazioni foriere di sofferenze.

Su questo punto è opportuno un confronto con l'esperienza dei primi secoli della Chiesa, e con la prassi delle altre Chiese cristiane.

L'attenzione pastorale verso persone con tendenza omosessuale.

I *Lineamenta* dimostrano una particolare timidezza nell'affrontare il problema della pastorale delle persone con tendenza omosessuale. L'unica domanda su questo tema, la n. 40, sembra addirittura occuparsi solo delle «famiglie che hanno al loro interno persone con tendenza omosessuale». Sembra che non si voglia accettare l'evidenza empirica che per alcune persone, create da Dio come tutte le altre, la tendenza omosessuale non è una colpa né un capriccio, ma è una caratteristica che fa parte della loro natura; bisogna anzi prendere atto che esistono anche persone che la natura ha dotato di caratteristiche sessuali incerte. In molte situazioni queste persone vengono (o venivano) fatte oggetto di scherno e derisione; in molti Stati, specie extraeuropei, permangono costumi e legislazioni gravemente persecutori. Dovrebbe essere ben chiaro che la Chiesa accoglie pienamente questi suoi figli, cercando di favorirne la piena crescita umana e relazionale. In questo senso abbiamo apprezzato le proposizioni nn. 50, 51, 52 della *Relatio post disceptationem* della prima sessione del Sinodo, di cui però non si trova più traccia nei *Lineamenta*, e pensiamo che debbano essere riprese e approfondite. In particolare, la n. 50, che recita che «Le persone omosessuali hanno doti e qualità da offrire alla comunità cristiana: siamo in grado di accogliere queste persone, garantendo loro uno spazio di fraternità nelle nostre comunità? Spesso esse desiderano incontrare una Chiesa che sia casa accogliente per loro. Le nostre comunità sono in grado di esserlo accettando e valutando il loro orientamento sessuale, senza compromettere la dottrina cattolica su famiglia e matrimonio?». Come la n. 52 che afferma: «Senza negare le problematiche

morali connesse alle unioni omosessuali si prende atto che vi sono casi in cui il mutuo sostegno fino al sacrificio costituisce un appoggio prezioso per la vita dei partners. Inoltre, la Chiesa ha attenzione speciale verso i bambini che vivono con coppie dello stesso sesso, ribadendo che al primo posto vanno messi sempre le esigenze e i diritti dei piccoli».

La trasmissione della vita e la sfida della denatalità

Riguardo alla domanda n. 41, è molto giusto richiamare l'affermazione della *Gaudium et Spes*, n. 50: «I coniugi sappiano di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla; ciò deve essere considerato come missione loro propria» e quindi trarne l'invito ad «annunziare e promuovere efficacemente la apertura alla vita e la bellezza e la dignità umana del diventare madre o padre». Quel che invece ci lascia perplessi è il richiamo ai "metodi naturali" come unici strumenti per la paternità e la maternità responsabili. Con riferimento anche alla domanda (Questionario n. 44) su come combattere la piaga dell'aborto, ci sembra che il vero discrimine non sia fra i vari metodi contraccettivi, la cui scelta dovrebbe essere lasciata alla responsabilità dei coniugi, ma fra la contraccezione e le pratiche abortive, che invece sopprimono una vita umana in formazione. Continuare a sostenere l'improbabile monopolio dei metodi cosiddetti naturali rischia di allontanare dalla vita sacramentale quei pochi cristiani che ancora ritengono un obbligo morale questa prescrizione della Chiesa e, peggio, di favorire la mentalità per cui certi precetti si devono proclamare, ma non vanno presi sul serio (e questo non solo nella vita familiare!). ●

Avviata la beatificazione

Don Mazzolari: dal Sant'Uffizio agli altari?

ANSELMO PALINI*

Qualcosa sta veramente cambiando nella Chiesa. Prima la beatificazione di Oscar Romero, a oltre 35 anni dal suo martirio e malgrado l'iter sembrasse bloccato poiché l'arcivescovo di San Salvador era ritenuto troppo politicizzato. Ora il nulla osta della Congregazione per le Cause di Santi per l'avvio della causa di beatificazione di don Primo Mazzolari. Il nulla osta è stato firmato dal cardinale prefetto Angelo Amato. La richiesta era stata avanzata dal vescovo di Cremona fin dal febbraio 2013, con l'approvazione unanime dell'episcopato lombardo. Il postulatore della causa di beatificazione è don Bruno Bignami, presidente della "Fondazione Mazzolari" di Bozzolo (Mn) e autore di numerosi studi e pubblicazioni su don Primo: senza dubbio uno dei più autorevoli conoscitori del pensiero mazzolariano. Inizierà dunque ora la fase diocesana del processo di beatificazione, al termine della quale tutto verrà inviato a Roma per i successivi passaggi.

Don Mazzolari, per tutta la sua vita osteggiato dal Sant'Uffizio che considerò "erronei" molti suoi libri, e aspramente criticato dall'episcopato lombardo, ora viene formalmente "messo sotto esame" per una possibile beatificazione. Come

dire che si riconosce la bontà dell'azione e del pensiero di don Primo, il suo essere profeta, non compreso allora dalla Chiesa.

Il primo provvedimento del Sant'Uffizio di censura degli scritti di don Mazzolari è del 1934, l'ultimo del 1960 quando Mazzolari era ormai morto. Una decina sono stati i provvedimenti del Sant'Uffizio presi nei confronti di Mazzolari: gli venivano contestati non aspetti della dottrina, bensì l'opportunità delle sue prese di posizione su tematiche di attualità o su aspetti di tipo pastorale. Il parroco di Bozzolo ha obbedito alle ingiunzioni del Sant'Uffizio di non scrivere, poi di non dare interviste, poi di non predicare fuori diocesi, poi di restare nella propria parrocchia, ma ha obbedito in piedi, facendo presente che era contestato non su aspetti del dogma, ma su materie opinabili, dove la coscienza morale individuale doveva essere il criterio di giudizio. È stato obbediente ma libero. Pur se con grande sofferenza interiore.

La sua obbedienza comunque è stata soprattutto al Vangelo e a Cristo. Soltanto con l'avvento al soglio pontificio di Giovanni XXIII si ebbe il pieno riconoscimento della completa ortodossia e dell'appassionata fedeltà alla Chiesa di Mazzolari. Giovanni XXIII lo ricevette in Vaticano il 5 febbraio 1959 indicandolo come la «tromba dello Spirito santo in Val Padana», bloccando così un duro provvedimento dell'episcopato lombardo che stava per colpire don Primo.

L'attività di don Primo non si è potuta svolgere in modo lineare. Le censure e le condanne subite per i suoi scritti fanno supporre che don Mazzolari si sia in un certo senso trattenuto dall'esprimersi compiutamente, in quanto ben cosciente del fatto che tutto il suo lavoro sarebbe finito sotto la lente di ingrandimento del Sant'Uffizio e degli incaricati di dare l'imprimatur ecclesiastico ad ogni nuova pubblicazione. Possiamo in un certo modo ipotizzare che le pagine migliori di don Mazzolari siano rimaste inedite.

A Bozzolo, sulla tomba di don Primo, posta ora nella chiesa di san Pietro, è scritto solamente «Primo Mazzolari, sacerdote». Don Mazzolari è stato questo innanzitutto, e la sua vita sacerdotale si è svolta sostanzialmente nell'ombra, senza onorificenze né riconoscimenti, in un isolamento rotto solamente dai frequenti viaggi pastorali e dalla visita degli amici più cari, oltre che dalla passione per lo scrivere che sempre lo accompagnò e che fu alla base delle sue fortune quanto delle sue disavventure.

Don Mazzolari era animato da un'ansia pastorale incessante: la Chiesa doveva essere missionaria. I lontani erano al centro della sua attenzione: il Vangelo doveva giungere fino a loro. Nessuno è escluso, ma di tutti e di ciascuno Dio è Padre amorevole. Il tema dei lontani è stato trattato ne *La più bella avventura*, dove commenta la parabola del Figliol Prodigo, e in numerosi articoli pubblicati sul quindicinale da lui fondato nel 1949, *Adesso*.

L'immagine della parrocchia di don Primo è quella tradizionale: era figlio del suo tempo e intendeva il ruolo del prete come quello di autentica guida dell'intera comunità anche nel campo non strettamente religioso. Non aveva in mente nulla di rivoluzionario, ma il suo andare oltre le mura del tempio e proporre a tutti le proprie

* autore di diversi volumi su don Mazzolari, fra cui "Primo Mazzolari. Un uomo libero", con postfazione di mons. Loris Francesco Capovilla (Ave, 2009); "Primo Mazzolari. In cammino sulle strade degli uomini" (Ave, 2012); "Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari" (Messaggero, 2012)

iniziative era già di per sé rivoluzionario per la Chiesa del suo tempo. Riteneva inoltre che fosse necessaria una rievangelizzazione anche all'interno della cittadella cristiana, dove la fede era spesso ridotta a ritualismo e rimaneva chiusa nelle sagrestie. La sua fede è stata tormentata, non tanto sotto il profilo teologico e dottrinale, quanto per il suo sforzo di dialogo con i lontani e di confronto con le varie problematiche del tempo. Ciò non venne compreso e fu aspramente combattuto.

Quello di Mazzolari è stato un cammino di formazione della coscienza morale lungo e faticoso, a volte anche accidentato, ma accompagnato da una conversione continua, da una sempre nuova capacità di discernimento, secondo un duplice costante riferimento: il Vangelo e la storia. Un Vangelo sganciato dalla storia degli esseri umani per don Mazzolari sfociava in semplice intellettualismo, in formule sterili e disincarnate. Se analizziamo gli scritti di don Primo, constatiamo che sono costruiti riferen-

dosi fondamentalmente ai Vangeli, pochissimo alle lettere di Paolo e ancor meno all'Antico Testamento. Questa centralità di Gesù Cristo e del Vangelo ispira tutta l'azione di Mazzolari.

Fra i temi cari a Mazzolari va ricordato innanzitutto quello della pace. Mazzolari, dopo un percorso accidentato e sofferto, negli anni Cinquanta ha indicato alla Chiesa la strada della pace, mettendo le basi di una sorta di nonviolenza cristiana, teorizzando l'obiezione di coscienza, in piena guerra fredda e quando c'era il rischio di un nuovo conflitto mondiale. Il comandamento cristiano dell'amore non può coniugarsi con le armi e con la guerra. In questo senso il libro *Tu non uccidere* è assolutamente attuale. Vi è scritto: «La nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica. Chi pensa di difendere con la guerra la libertà, si troverà in un mondo senza nessuna libertà. Chi pensa di difendere con la guerra la giustizia, si troverà in un mondo che avrà perduto perfino l'idea e la

passione per la giustizia. Chi pretende di difendere con la guerra la cristianità, riporterà la Chiesa alle catacombe». Una condanna assoluta della guerra, come quella pronunciata da papa Francesco a Redipuglia il 12 settembre 2014.

Un secondo tema centrale per Mazzolari, e oggi più che mai essenziale in rapporto alla credibilità dell'azione pastorale, è quello dei poveri: il parroco di Bozzolo ha parlato a tutti, ma il suo sguardo preferenziale era per i poveri e per questo ha parlato di «Chiesa di poveri», una terminologia che poi il Concilio farà propria. «Nei poveri vi è il volto di Cristo», amava ripetere don Primo. Non solo, ma Mazzolari ha anche vissuto da povero. Ha scritto nel suo *Testamento*: «Non possiedo niente. La roba non mi ha mai fatto gola e tanto meno occupato. Attorno al mio altare come attorno alla mia casa e al mio lavoro non ci fu mai suon di denaro».

Un altro tratto della figura di don Primo oggi assolutamente attuale è la sua convinzione circa un ruolo più attivo, autonomo e responsabile dei laici, che per don Mazzolari devono rappresentare il naturale raccordo, una sorta di ponte, tra la Chiesa e il mondo moderno. I laici devono operare con intelligenza, coraggio e autonomia dentro e fuori la comunità cristiana, devono fare da fermento nel mondo, assumendosi con coraggio le responsabilità delle proprie scelte. La valorizzazione del laicato è il tema centrale della *Lettera sulla parrocchia* del 1937.

Nel profilo sacerdotale di don Mazzolari è centrale infine l'esperienza della misericordia divina e tra le pagine più significative a questo riguardo vi è la famosa predica del giovedì santo, 3 aprile 1958, su *Nostro fratello Giuda*. Come non ricordare papa Francesco e il suo «misericordiare», ossia non solo fare opere di misericordia, ma proclamare che Dio è misericordia? ●

don Primo Mazzolari



Prima Guerra mondiale: la riabilitazione morale dei soldati non basta

Cari deputati di Sel, riabilitare la memoria dei soldati fucilati e decimati durante il grande massacro 1915-1918 è un atto etico per un centenario che, altrimenti, rischia di essere solo retorico.

Non è comunque sufficiente una riabilitazione morale, questa deve essere giuridica. Nel settembre del 1919 ci fu un'amnistia generale che cancellò pendenze penali non gravi. Questa misura non riguardò altri 20mila condannati, tra cui i fucilati con condanna da tribunali militari. I decimati furono passati per le armi senza una condanna formale. Discendenti di soldati fucilati

avviarono iniziative giudiziarie e si batterono per anni per vedere riconosciuta la verità su quanto accaduto. Senza nessun risultato positivo. Emblematico è il caso dell'alpino Ortiz, fucilato con tre compagni a Cercivento, in Carnia, con l'accusa di diserzione. Un suo pronipote si batte dal 1988, ma invano. La sua istanza di riabilitazione viene rigettata perché secondo i codici di procedura deve essere proposta dall'interessato, fucilato decenni prima.

Alcuni deputati del Partito Democratico, tra cui la trevigiana Simonetta Rubinato, hanno presentato una proposta di legge, che però non tiene conto che vi furono esecuzioni senza processo conseguenti a circolari ad integrazione del Codice penale militare (che ampliava a dismisura l'art. 40 del Codice stes-

so) e che di misure repressive non sempre rimase traccia a verbale. Inoltre vi furono vere e proprie esecuzioni sommarie da parte di ufficiali o sottoufficiali che sopprimevano immediatamente soldati ritenuti rei di compromettere azioni militari o la sicurezza del reparto (un documento di Paolo Antolini, del Museo civico del Risorgimento di Bologna, dà un quadro della situazione, con un elenco dei caduti vittime della giustizia militare documentati da sentenze o verbali, anche se il conteggio di coloro che persero la vita per esecuzioni sommarie non è esatta: si veda www.storiaememoriadibologna.it/files/vecchio_archivio/prima-guerra/f/fucilazioni.pdf).

Credo valga la pena presentare una legge di riabilitazione che tenga conto di quanto sopra. La riabilitazione deve essere collettiva

Misericordia in terra e giustizia nei cieli?

La misericordia è alimentata da un sentimento di compassione e da un dovere di solidarietà umana. La giustizia scaturisce da un'esigenza razionale di attribuire ad ogni essere umano l'autonomia e la respon-

sabilità delle proprie decisioni. La misericordia, considerando la fragilità umana, deve precedere la giustizia, ma non esclude un giudizio di condanna di persistenti negative libere scelte umane. La misericordia contiene, quindi, un appello alla conversione, senza la quale essa cede il passo all'ingiustizia.

È in quest'ottica che, nel messaggio ebraico cristiano, Dio è misericordioso e tollerante ma anche giusto ed implacabile. La misericordia della Grazia non esclude la giustizia del giudizio. Le componenti essenziali della storia biblica dei rapporti tra Dio e l'essere umano contengono la celebrazione della misericordia divina, ma non dimenticano o escludono la sua giustizia.

Nella tormentata alba del terzo millennio cristiano, sarebbe aberrante un messaggio di misericordia che non esprima un richiamo imperioso a ricomporre nella giustizia la convivenza umana. Le strutture sociali umane, sia a livello di rapporti personali che internazionali, vanno messe sotto processo. Limitarsi a compiangere le vittime e a suscitare sentimenti di perdono per i carnefici, rimandando ad un escatologico intervento divino l'avvento della giustizia, falsifica l'essenza del mes-

Domenico Ghirlandaio, Madonna della misericordia



ed includere coloro di cui non si conosce il nome. Inoltre sarebbe importante parlare di questo tema anche nel Parlamento europeo.

Vivendo nella Marca trevigiana sono disponibile, secondo vostra convenienza, ad un incontro di chiarimento e di approfondimento.

Grazie per l'attenzione.

Francesco Cecchini (e-mail: francesco_cecchini2000@yahoo.com) ●



saggio cristiano. Dal Crocifisso romaniano parole di perdono, ma dalla sua risurrezione viene proclamato il riscatto dalle ingiuste sofferenze della croce.

Un riscatto pieno avverrà solo nell'aldilà, ma ciò non esclude il dovere di realizzare la giustizia anche al presente. L'amore misericordioso di Dio deve passare attraverso la giustizia perseguita dalla creatura: è assurda una misericordia per chi si ostina nella sua colpa.

L'anno della misericordia, proclamato da papa Francesco, esige un impegno concreto a realizzare la giustizia a tutti i livelli della convivenza umana. Esso va vissuto non come un rito, ma come una passione dell'anima umana a realizzare la giustizia nel nostro mondo. Sarebbe un falso anno santo quello che non scuotesse le strutture di ingiustizia e sopraffazione, di odioso predominio della violenza dell'essere umano sull'essere umano.

Dario Rezza ●

Adriana Zarri

Il pozzo di Giacobbe. Raccolta di preghiere da tutte le fedi

Lindau, 2014, Torino, pp. 480, 26 €

Una raccolta di preghiere rivolte all'unico Dio, l'ineffabile dai molti nomi. Tratte dalle tradizioni monoteiste più disparate – cristiana, ebraica, musulmana, ma anche indù, maya, degli akon africani e animista – le preghiere presentate da Adriana Zarri appaiono come voci diverse di un unico coro, un mosaico di geografie e periodi storici diversissimi tra loro di straordinaria ricchezza e fascino. «Un buon esempio di una preghiera figlia di una fede adulta, capace di percorrere sentieri nuovi e inventare l'inedito», scrive il teologo valdese Paolo Ricca nella prefazione al volume.



Giacomo Panizza

La mafia sul collo. L'impegno della Chiesa per la legalità e la pastorale

Dehoniane, Bologna, 2014, pp. 146, 12 €

Don Giacomo Panizza, prete bresciano che vive e lavora in Calabria da oltre 30 anni e da più di 10 è nel mirino delle cosche della 'ndrangheta per il suo impegno sociale e antimafia, racconta la mafia e l'antimafia calabrese e l'impegno della Chiesa per la legalità e la giustizia. «È difficile per qualsiasi prete – spiega – vivere in Calabria senza incontrare le mafie, senza doverci fare i conti, senza denunciarle in qualche predica o inserirle nella catechesi». Alcuni si girano dall'altra parte o chiudono gli occhi, altri invece non distolgono lo sguardo e tentano di attuare una «pastorale propositiva e ribelle».



Óscar A. Romero (a cura di Jesús Delgado)

«La chiesa non può stare zitta». Scritti inediti 1977-1980

Emi, Bologna, 2015, pp. 144, 13 €

Una selezione di lettere private mai pubblicate fino ad ora, tratte dal copioso archivio dell'arcivescovo di San Salvador, che restituiscono la grandezza dell'uomo e del credente, il quale verrà riconosciuto beato dalla Chiesa cattolica il prossimo 23 maggio nella capitale salvadoregna. Il curatore della raccolta, ricorda mons. Vincenzo Paglia nella prefazione, è stato segretario particolare di Romero negli anni in cui era arcivescovo, e avrebbe voluto celebrare al posto di Romero la messa presso la cappella dell'ospedale in cui Monseñor fu ucciso il 24 marzo del 1980.



Sandra Ragionieri Scotti

La scuola di Renzi è davvero buona? La verità nascosta sotto il banco

Dissensi edizioni, Viareggio 2015, pp. 114, 9,90€

Proprio mentre si apre la discussione parlamentare sulla "Buona scuola" di Renzi, esce il libro di Sandra Ragionieri Scotti (docente e poi dirigente scolastica) che analizza e smonta con puntualità l'intero impianto del ddl, entrando con appassionata, a tratti dolente, perizia nel merito di ogni argomento del disegno di riforma. Perché la "buona Scuola" di Renzi sembra immaginata da chi non è addentro alla sua realtà quotidiana e addentro alle dinamiche che interessano tutti gli operatori del settore. Una "dichiarazione d'amore" agli studenti, alla professione di insegnante, alla buona scuola, che continua a non essere sorretta da un progetto culturale di ampio respiro.



Bergoglio visto da don Sardelli

Il cantiere aperto da Francesco

VALERIO GIGANTE

Intanto l'autore. Si tratta di don Roberto Sardelli, prete romano che, sulla scia di don Lorenzo Milani, alla fine degli anni '60 promosse a Roma una scuola popolare per i baraccati dell'Acquedotto Felice (esperienza dalla quale nacque il celebre libro *Non tacere*, del 1971). Si chiamava "scuola 725", dal numero della baracca nella quale don Roberto si ritrovava con i ragazzi per studiare. Lui all'Acquedotto Felice ci era andato a vivere, con lo stesso spirito di dedizione totale che aveva avuto don Milani, che a Barbiana appena arrivato si era voluto comprare una tomba nel cimitero del paese. Dopo l'esperienza della scuola popolare, esauritasi nel 1973 con lo sgombero delle baracche, don Roberto fu impegnato su molti altri fronti, tutti legati al mondo della marginalità e delle periferie. Come quella accanto ai rom ed ai sinti dell'Andalusia, con cui promosse una scuola di danza, lo "Studio Flamenco"; o quella avviata dopo aver conosciuto i malati di Aids ricoverati presso l'ospedale Spalanzani di Roma; ma Sardelli, che scriveva anche per diversi quotidiani della sinistra, fece anche un passaggio – nella seconda metà degli anni '70 – nella redazione di questa agenzia.

Dopo l'autore, l'opera. Si tratta di un libro che don Roberto ha appena dato alle stampe per una piccola casa editrice del leccese nata nel 2011, Kurumuny. Si intitola *Il neo di Francesco* (pp. 204, euro 14). Il neo è l'elemento

eccentrico rispetto al normale colore e aspetto con cui si presenta la pelle del corpo umano. Può essere un elemento distintivo, che caratterizza in maniera originale la bellezza di una persona; oppure può rivelarsi pericoloso e distruttivo. Forse Francesco, nelle intenzioni del suo autore, costituirebbe il segno di contraddizione che potrebbe innescare il rinnovamento in una struttura – la Chiesa gerarchica – da decenni caratterizzata da conformismo e distanza dalle esigenze del popolo di Dio. Rappresenta comunque un'epoca di passaggio e transizione, da tenere sotto osservazione per le conseguenze, positive o negative, che può innescare.

Al di là di questo, cosa legghi il prete di strada al papa "venuto dalla fine del mondo" è facile da capire:

la sollecitudine verso quelle che Bergoglio chiama le "periferie della storia". Una sintonia che in Sardelli si è manifestata con chiarezza sin dal giorno dell'elezione del nuovo papa, con l'annuncio del nome, Francesco, che Bergoglio ha voluto assumere e per il modo informale con cui si è presentato ai romani, definendosi semplicemente "vescovo di Roma". Per queste ed altre ragioni, don Roberto pensò che l'elezione del nuovo papa rappresentasse una speranza storica per la Chiesa. E il suo libro racconta (attraverso ricordi, suggestioni, proposte e documenti) il modo con cui questo prete delle borgate romane ha visto progressivamente delinearsi l'idea che per la Chiesa universale, ma soprattutto per il territorio diocesano, si poteva iniziare a scrivere una pagina nuova. Scritto con lo stile scarno e diretto tipico di Sardelli, frutto della faticosa necessità di trovare una lingua che sia espressione diretta ed immediata delle istanze degli esclusi e dei senza voce, senza orpelli, diplomazie, sottintesi, il libro di don Roberto ruota soprattutto attorno a due concetti cardine. Il primo è che "vescovo di Roma" «non è un titolo né una dignità, ma



un peso, una funzione che se non funziona o funziona male, tutto l'ingranaggio si inceppa». Il secondo è costituito dalla convinzione che «la chiave del rinnovamento (aggiornamento) non è quella dei decreti e degli annunci, ma quella di un impegno nel concreto dove si agitano interrogativi inimmaginabili ai quali occorre dare risposte». Su questi due parametri Sardelli ha provato a misurare il pontificato di Francesco, per come si è sinora sviluppato. Ne emergono diverse luci, ma anche più di qualche ombra e perplessità. Legate soprattutto al modo con cui Francesco si esprime. Annunci ad effetto tipo slogan, cui non sempre – secondo Sardelli – corrisponde una reale capacità (o volontà) di incidere profondamente nel tessuto (malato) della Chiesa. Ma i dubbi nascono anche da una serie di esperienze personali che Sardelli puntualmente racconta nel volume. Ad esempio la telefonata che il papa gli fece dopo che lui gli aveva mandato una lunga lettera nella quale consigliava a Bergoglio di approfondire la conoscenza della sua diocesi prendendone contatto diretto, sulla scia di quanto tanti anni prima – nel celebre convegno sui “mali di Roma” – era stato tentato da quella parte più matura ed avanzata del clero e dell'episcopato post-conciliare.

E poi il successivo incontro avvenuto durante l'annuale udienza che il papa concede al clero romano, durante la quale (16 settembre 2013) il papa citò la lettera di Sardelli, pur senza nominarne l'autore. Ma soprattutto senza fare cenno ai contenuti della missiva, ossia la pressante richiesta di instaurare in diocesi un metodo di lavoro che «avesse permesso di restituire al dibattito di base la sua capacità progettuale». E quindi, almeno sinora, senza dare seguito a quelle istanze che pure il papa aveva (telefonicamente) così profondamente manifestato di condividere. ●



Sul numero 9 di **Rocca** (1/5/2015), settimanale della Pro Civitate Christiana, Fiorella Farinelli si occupa della “riforma” della scuola. È dall'autonomia scolastica, scrive, che la tendenza è quella di un rafforzamento dei poteri dei capi d'istituto. «Non a caso, è in quella stagione che ai presidi venne attribuito lo status di dirigente. Che nell'impiego pubblico significa responsabilità molto precise. Ma il nuovo ordinamento non prefigurava affatto quello che si vuole introdurre oggi con la “buona scuola”. Non si prevedevano cioè presidi “sceriffo”, e neppure si azzardavano improprie analogie con la figura del sindaco». Farinelli affronta poi la questione del “merito” e della valutazione dei docenti: «Meriti e qualità del lavoro docente si sarebbero prima o poi dovuti riconoscere, ma non attivando dispositivi premiali a disposizione dei capi di istituto, attrezzando piuttosto percorsi di carriera coerenti con l'effettivo impegno professionale». L'assunzione degli insegnanti per “chiamata diretta” dei presidi, poi, scrive Rocca, rappresenta «un'interpretazione di tipo aziendalistico dell'istituto scolastico e del ruolo dei capi di istituto». «Solo chi non sa che le “buone” scuole sono quelle in cui prevale un modello collaborativo tra gli insegnanti – e tra insegnanti e dirigente scolastico – può sottovalutare gli effetti negativi di un così vistoso squilibrio di responsabilità tra dirigenza e docenti».

Il 12 maggio è stato presentato a Mestre (Ve) il primo numero del 2015 di **Esodo**, rivista nata nel 1979 dall'incontro di esperienze maturate dai Preti operai, dalle comunità di base veneziane, dai gruppi biblici. Italo De Sandre, Mariolina Toniolo e Maurizio Dianese, assieme a Giorgio Corradini, della redazione, hanno illustrato il numero monografico intitolato “Coerenza e responsabilità”. La domanda da cui parte la rivista riguarda la possibilità di tenuta del sistema democratico, che mostra evidenti segni di scollamento e di disgregazione. Sembra infatti venuta meno quella coesione sociale alla base della vita collettiva in cui possiamo riconoscerci ancora come cittadini, appartenenti ad una comunità nazionale solidale. *Esodo* propone perciò una serie di prospettive, a partire dalla possibilità di rifondare un patto di cittadinanza, cercando di spostare l'analisi dal piano dei diritti-doveri (largamente disattesi) al piano della coerenza e della responsabilità come cittadini. In particolare, la rivista interpella la comunità cristiana sulla necessità di testimoniare una radicalità della “differenza” evangelica come spazio altro dal mondo, proprio per spingere ad una critica e una progettualità non subalterna all'attuale degrado, non per salvarsi l'anima “fuori” del mondo. Francesco, secondo *Esodo*, pone appunto questa istanza. Ma il cattolicesimo italiano è lontano.

Dal 10 aprile (data della morte di Teilhard de Chardin) è on line il nuovo numero di **Voices** (aprile-agosto 2015), rivista dell'EATWOT (Ecumenical Association of Third World Theologians), dedicato all'attualità di Teilhard in rapporto al Sud del mondo, intitolato “Teilhard de Chardin visto da sud” e consultabile in tre lingue. Tra gli autori i cui saggi sono pubblicati nel numero ci sono Jorge Nicolás, Federico Battistutta, Frei Betto, Maria Clara Lucchetti Bingemer, Roger Haight, Luiz Alberto Gómez De Souza. <http://internationaltheologicalcommission.org/VOICES/> ●

Direzione e Amministrazione

via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

il dire e il fare

C'ERA UNA VOLTA L'ASSENZA DI PUBBLICITÀ

Marinella Correggia

In quel Paese c'era qualcosa che non c'era, ai lati delle strade di città e di campagna, davanti alle case dai colori vivaci o stinti, accanto agli alberi patriarchi le cui radici affioravano come polpi, e sulle fiancate dei vecchi autobus e dei treni.

Mancava completamente la pubblicità. I cartelloni avevano scritte tipo: "Fai del bene senza stare a guardare a chi", "La rivoluzione vincerà", "Non si può essere pigri

o deboli nella lotta", e anche - più discutibile dal punto di vista alimentare - "Il nostro zucchero al servizio della patria".

Questa felice assenza di réclame riguardava tutta la comunicazione. Alla tivù nessuno spot commerciale interrompeva i programmi storici, culturali, politici, e nemmeno le commedie o i cartoni animati. Sugli smilzi quotidiani non c'erano riquadri a reclamizzare merci o servizi. La carta e l'inchiostro erano tutti per le notizie. Sulle pagine gialle c'era solo la réclame di piccole ditte locali di servizi.

Internet non era disponibile per la maggioranza della popolazione; così i preadolescenti e gli adolescenti non erano raggiunti dalla pubblicità diretta e indiretta della ragnatela. I muri e le altre superfici verticali non erano deturpati nemmeno da graffiti a bomboletta. Felice contagio? O costo elevato di questi mefitici prodotti? O educazione civica impartita a scuola? Uno degli ispiratori di quel popolo, nei suoi testi per bambini e adolescenti incitava a pensare alla ricchezza interiore anziché al consumismo. «Molta merce poca anima», scriveva alla piccola Maria Mantilla l'eroe indipendentista e martire José



Martí. Già, perché l'unico luogo al mondo libero dalla pubblicità, è appunto l'isola martiana di Cuba. Magari fra poco dovremmo dire "era", visto il riavvicinamento in atto con la patria del consumismo e dunque della pubblicità, gli Stati Uniti.

Ma intanto, perché non ispirarci a questa felice eccezione in un mondo nel quale anche le bidonville (che a Cuba non ci sono) esibiscono cartelloni pubblicitari

più grossi delle "abitazioni"? Un mondo nel quale l'advertising è così subdolo che - in Italia - diverse agenzie del settore si chiamano follemente... Utopia!

Ecco alcuni interventi che tutti noi potremmo attuare, perfino in un paese capital-consumista come l'Italia.

Contro il volantinaggio selvaggio nella buca delle lettere (in media 6 kg all'anno per famiglia), possiamo chiedere al nostro comune di imitare la prima amministrazione italiana - Dogliani, nel cuneese - che ha introdotto il divieto di pubblicità nella cassetta salvo a chi ne fa espressamente richiesta. Possiamo intanto appiccicare un cartellino giallo: "No pubblicità, codice penale art. 660 e 663". Qualcosa fa. Ma ci vorrebbe una legge nazionale, cari "onorevoli".

Evitiamo l'acquisto di riviste piene di réclame, anche se allegate a quotidiani "importanti". Sosteniamo la stampa di contenuto! Ed evitiamo di prendere i volantini pubblicitari distribuiti per strada (spesso sono vietati).

E poi, dove è finita l'eterna proposta di avere almeno un canale Rai senza spot? ●

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- c/c postale n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it